

Paolo Simionato



GIOCARE A RUGBY NEI MITICI ANNI '50



raccolta di storielle sul Rugby Mirano
pubblicate dal Corriere della Sera on line nel
blog [mondOvale](#)

**In occasione del 60° Anniversario
della Fondazione della Società
Settembre 2017**

Alcuni di questi brani sono
stati riportati in forma sintetica
nel libro del Cinquantenario

Indice

- Introduzione pag. 7
- La buona stella e il Re Magio 11
- Il primo allenatore 17
- Cin Cin Propaganda 21
- Le scarpe di Sandro Jani 27
- Il grido di Guerra:
"Signor Carretto caricare" 31
- Un segretario in giacca
e cravatta 37
- E' sempre l'ora dei Pavesini 41
- Il terzo tempo di Maci 45

Alla fine degli studi superiori, in attesa del primo lavoro, mi accostai per caso al gioco del Rugby. Successe che Ferruccio Bianchi, più tardi da tutti chiamato per brevità "Maci", era arrivato a Mirano qualche anno prima proveniente dal Polesine, dopo la grande alluvione del 1951 causata dalla fuoriuscita dagli argini del fiume Po. L'alluvione aveva devastato il podere dei Bianchi e loro si erano trasferiti a Mirano dove avevano acquistato una azienda agricola, i cui terreni con il tempo poi sarebbero stati divorati dall'espansione edilizia, salvo mantenere un vigneto che produceva un ottimo vino. Più tardi si sarebbe raccontato che il Ferruccio era arrivato a Mirano abbarbicato ad un albero divelto dall'alluvione. Il Nostro aveva capito che il nuovo paese che lo ospitava era propizio, per i molti giovani che bighellonavano oziosi per la grande piazza del paese, per farvi crescere e

prosperare una attività sportiva poco conosciuta, ma di cui era fervente sostenitore perché molto sviluppata, anzi primeggiava a livello nazionale, nella città di origine, Rovigo. Facendo sfoggio di una psicologia “ruspante” aveva capito come agganciare questi ragazzi. Cuore di Mirano era Piazza Martiri che aveva il suo centro, quasi un ombelico, nel monumento a Vittorio Emanuele, attorno al quale si snodava il suo basamento che offriva anche un accogliente posto su cui sedersi i giovani, si appostava prima del loro arrivo su questo basamento e gli veniva poi facile inserirsi nei loro discorsi. Dopo qualche convenevole, distrattamente il suo discorso cadeva sulle prodezze sportive in cui primeggiava la sua città di provenienza, il Rugby. E giù a spiegare cos’era e come si giocava, ogni tanto ricordando, per sollecitare lo spirito di emulazione dei giovani, le prodezze internazionali di un suo concittadino, Maci Battaglini, da cui poi derivò il soprannome di “Maci”.

L’occasione mi induce ad una riflessione su questo sport che adesso ha raggiunto una notevole evidenza televisiva, ma che vede le nostre squadre, dalla nazionale a quelle di club, dopo diversi anni ormai dal loro inserimento fra le squadre più agguerrite d’Europa, arrancare continuamente nelle ultime posizioni.

Perché succede questo, quando negli altri sport l'Italia e gli italiani si sono ricavati posizioni di rilievo? Credo che la spiegazione non possa che essere trovata nello "mentalità" che anima questo sport. Il Rugby è uno strumento di grande formazione per i giovani che lo intraprendono perché grazie ad esso acquisiscono una mentalità particolare: quella della dedizione totale allo "spirito" del gioco che non ammette sotterfugi; o sei in grado di superare l'avversario o è lui che supera te e il tutto volto non tanto all'esaltazione personale, ma a quella del collettivo, cioè della squadra. Non valgono le moine e le furbate del calcio dove gli italiani invece primeggiano. E' l'italico individualismo che ci rende forse, ancora per il momento, non maturi per questo sport. Mentre in altri momenti della vita l'individualismo può portare a successi personali anche di alto livello, nel Rugby no. Con tutte le conseguenze che ne derivano.

I fatterelli che vengono qui narrati si propongono semplicemente, talvolta in chiave ironica, di far conoscere lo spirito che aleggiava nei giovani che si avvicinavano a questo sport e delle difficoltà che incontravano ma che, grazie anche ad un certo spirito di corpo allora sentito per uscire tutti assieme dalle tragedie di una guerra da poco conclusa,

hanno consentito di raggiungere certi risultati. Che sono anche i risultati ottenuti con lo spirito di quei tempi, poi in parte perso, dall'intero Paese che ha saputo, partendo dalle macerie della guerra, imporsi economicamente anche a livello internazionale.

E questo spiega anche perché ho definito "mitici" gli anni '50. Sono anni che non torneranno più, ma che hanno segnato un'epoca. Sono stati gli anni che hanno registrato il passaggio da una vita prevalentemente improntata al mondo contadino, retaggio degli anni prebellici, al mondo nuovo che si apriva e che avrebbe poi avuto, più tardi, il proprio punto di arrivo nel Villaggio Globale. Chi ha vissuto quegli anni ha potuto vedere e conoscere quei valori tipici del mondo contadino, dove la vita si conquistava col solo aiuto delle proprie forze, dove la parola data aveva lo stesso valore di un atto notarile, dove i valori fondamentali della vita erano fondati sulla famiglia e la politica non era un Bottegone di interessi, ma la gestione della "res publica".

Le storielle del mondo rugbistico che seguono sono per lo più dedicate a chi quei momenti li ha vissuti e di certe situazioni forse non si riesce a cogliere appieno il significato non conoscendo gli antefatti. Mi scuso per questo.

La Buona Stella e il mancato Re Magio

Era il pomeriggio di un sabato di inizio ottobre del 1957. Era una di quelle giornate un pò tristi, in cui un sole che incominciava ad impallidire, velato dai vapori autunnali, annunciava la caduta delle foglie e l'arrivo di temperature più fredde. Sulle strade attorno al campo sportivo di Via Porara a Mirano larghe chiazze scure, non ancora rapprese, raccontavano il recente passaggio di carri agricoli che trasportavano nella cantine l'uva "Clinto" e "Bacò"; nell'aria, moscerini e profumi confermavano che quell'uva stava ormai diventando vino.

Verso le 2 del pomeriggio dei giovani, tutti rigorosamente in bicicletta, raggiungevano alla spicciolata l'ingresso del campo dove ad attenderli c'era un personaggio con varie cianfrusaglie in mano che distribuiva al loro arrivo. Lui stesso sembrava appartenere a quel mondo di cianfrusaglie; pur rigorosamente in giacca e cravatta, denotava un aspetto scalcinato e demodé; aveva però commenti e battute per tutti; quel pomeriggio anzi era particolarmente effervescente. Non solo per l'impresa che stava per essere iniziata, ma forse anche per sentirsi in sintonia (oggi si direbbe che aveva del feeling) con il contemporaneo ribollire del mosto nei tini.

Dietro a lui stava una Vespa (la sua era già mitica allora, come quelle di Cavestro e Mino Rodella) che, all'aspetto trasandato di tutti i giorni, quel sabato presentava anche la vista di evidenti striature di fango rappreso, segno di una pulizia affrettata e sommaria. Si seppe più tardi che nei giorni precedenti, alla guida dello scoppiettante scooter, era finito dritto in un fossato di Zianigo portando con sé anche il Direttore delle Poste (più

tardi dirà che si stava allenando per prendere, quando sarebbe stato più grande, a incornate i camion).

A proposito delle Poste, il Nostro aveva da sempre una particolare predilezione per il mondo postale e lui stesso considerava questa sua inclinazione come una conferma del suo essere uomo” di Lettere e di Vaglia”, come amava rispondere a chi gli chiedeva quali fossero le sue aspirazioni oltre al rugby. A completare il quadro, dietro alla Vespa, stavano ammuccinati, con l'ordine che del nostro era proprio, vari pali di legno; qualcuno alla base già presentava un pronunciato marciume, altri erano ricoperti da un colore verdastro che odorava di muffe stantie.

Poco lontano assisteva alla scena con un sorriso tra l'ironico e il beffardo, da persona che conosceva bene i dei fatti del mondo, Pizzolotto il custode del campo, sempre particolarmente ciarliero e che non passava inosservato per via di un pronunciato naso adunco; oltre che tenere in ordine con grande solerzia il campo era un pò l'uomo tuttofare della squadra di calcio; riteneva anche di avere cognizioni medico-pratiche acquisite in prigionia tanto che ad ogni botta o guaio al ginocchio di qualche giocatore si preoccupava che non fosse stata lesa l'aorta (!). Si sussurrava anche, ma il fatto non è stato mai provato, che fosse l'occulto suggeritore degli scoop giornalistico/sportivi che avviarono Pino Moggian ad una promettente carriera giornalistica.

Il sole, anche se velato, splendeva, l'aria era ancora tiepida, nei tini il mosto ribolliva e soprattutto non era un sabato qualsiasi. Ce n'era abbastanza per considerare quella giornata, come si suol dire, "radiosa" e non poteva essere altrimenti perchè era il giorno della fondazione, della nascita, dell'effettiva partenza del Rugby Mirano. Stava

succedendo che il Nostro, e tutti avrete capito ormai che si trattava del mitico "Maci", al secolo Ferruccio Bianchi, nei giorni precedenti aveva concluso un importante affare: aveva acquistato dall'Enel dei pali di legno, di quelli che allora sostenevano le linee elettriche e che per vetustà dovevano essere sostituiti.

Qualcuno che diceva di saperla lunga, andava raccontando che quei pali erano costati appena qualche "ombra". I più intimi però erano scettici su questa versione: l'allora responsabile in paese dell'ENEL, col quale dovevano essere state condotte le trattative, era una persona molto schiva e riservata; era un noto e inflessibile militante comunista, un "duro e puro" si sarebbe detto più tardi, e mal si conciliava vederlo "a ombre" con il Nostro. Quanto costarono in realtà rimase un mistero che non venne risolto neanche il giorno in cui un burlone riuscì ad impossessarsi di quella logora e consunta agendina tascabile che il Nostro teneva come ricordo delle proprie gesta sportivo-contabili che lui amava definire per brevità "Cin Cin Propaganda".

Dopo aver trasportato i pali nottetempo ad uno ad uno dal deposito dell'Enel al campo sportivo con la Vespa, e da solo, bisognava ora adattarli per ricavarne le porte del campo di Rugby. I pali erano lunghi all'incirca 7/8 metri, avevano un diametro di 17/18 cm. e pesavano ciascuno sul quintale. Bisognava ridurli ad un diametro di 8/9 cm., quindi dipingerli e issarli sulle buche già predisposte, perchè il giorno dopo ci sarebbe stata la prima partita in casa del Rugby Mirano, insomma il debutto di fronte al proprio pubblico (la prima partita in assoluto si era svolta qualche domenica prima a Lancenigo e ora si doveva giocare in amichevole o con il Paese o con il Mogliano; non ricordo bene, ma non c'era molta scelta).

Il momento era perciò particolarmente importante e aleggiava nei giovani quell'atmosfera tipica del "momento fondante" a metà fra la preoccupazione e l'entusiasmo. Le cianfrusaglie che il "Presidente" distribuiva ai giovani erano seghe, coltellacci e vecchie e sdentate pialle, tutti attrezzi che già allora appartenevano al mondo che oggi si direbbe dell'archeologia industriale. Provenivano dagli attrezzi agricoli del Cavaliere di Vittorio Veneto, padre del Nostro, e soprattutto dal vicino di casa, l'allora noto ebanista Bazzea che dopo la loro restituzione gli tolse il saluto.

Fra i giovani presenti ricordo Ennio Covatta, che ogni tanto sbottava in improvvise ed irriverenti contumelie nei confronti del Presidente, Renzo Marcoleoni, sempre sorridente e scherzoso e il Prof. Giorgio Bortoletti che, indaffaratissimo e con la cravatta messa di traverso, passava da un palo all'altro brandendo un preoccupante coltellaccio. Forse c'erano anche Eugenio Artuso, sempre serio e composto, e il "Rosso", Livio Toniatto, personaggio non di aristocratiche origini, ma carico di quelle doti di serietà e altruismo che erano proprie del mondo contadino e che nel rugby rappresentavano un "must". In tutto eravamo 8 o 9 e dopo un paio di ore di alacre lavoro tutti, tranne il "Rosso" che invece si trovava a suo agio, avevano le vesciche alle mani e il procedere diventava sempre più problematico.

Fra un colpo di coltellaccio e una piallata (le seghe erano andate fuori uso sin dall'inizio) e una bevuta al rubinetto degli spogliatoi, si giunse a ricondurre i pali al diametro desiderato pur tra gobbe, cunette e scorticature varie. La premiata ditta dei f.lli Bianchi di Piazza Martiri fornì la "Carbacolina", un intruglio nero a base di catrame che fu stesa sui pali con dei logori pennelli da barba che recavano il marchio del Regio Esercito Italiano, più per arrestare la marcescenza già in atto, piuttosto che per

evitare quella nuova; quindi si passò alla dipintura a righe bianche e nere e quindi all'applicazione della ferramenta.

A proposito di quest'ultima si trattava di anelli ancorati all'estremità delle traverse che dovevano poi essere inseriti nei perni posti lungo i pali. Era stata acquistata la sera prima dalla Ferramenta di Rico. Era costui un personaggio, come vari altri, tipico della Piazza. Sui 50 anni, biondo, massiccio, con due mani che, sembrando delle morse, potevano benissimo far parte dell'arredamento del negozio; non parlava, sbiascicava soltanto delle parole, ma in compenso elargiva a tutti dei larghi sorrisi con i quali cercava di supplire a questa sua mancanza e alla fine tutti in effetti più che capire "entravano in sintonia" e se ne andavano comunque soddisfatti. Quella sera, riferì Giorgio che aveva ritirato la ferramenta, Rico aveva allargato ancora di più il suo sorriso, sembrava quasi euforico. Da sotto il banco infatti fuoriusciva un grande vassoio di paste di Tonolo: era il segnale che di lì a poco, appena chiuso il negozio, Rico, rasentando i muri e a passo veloce con il corpo proiettato in avanti come uno sempre sul punto di cadere, sarebbe partito con il vassoio proteso come un ariete verso la non lontana abitazione di una signora che una volta alla settimana l'attendeva a braccia (si fa per dire) aperte.

La giornata stava finendo, complice anche l'ormai anticipato tramonto del sole, quando venne issata per prima la porta Sud del Campo. Una particolare emozione si impadronì dei presenti quando venne issata la seconda porta, quella che dava il definitivo assetto al campo e che faceva avvertire il compimento dell'opera. Era la porta a Nord, dalla parte del campo che confinava con il parco di una vicina villa. L'aria era ormai diventata fresca, il sudore del lavoro si stava asciugando e l'oscurità serale era

diventata incumbente. Le prime stelle si accendevano in cielo e mentre tutti stavano con il naso all'insù ad ammirare compiaciuti il lavoro svolto, sbucò dalle cime verdastre degli alberi del parco che si stagiavano su un cielo ormai azzurro carico, una stella insolita che si muoveva lentamente, ma inesorabilmente verso sud, tanto che nel breve volgere di qualche istante si infilò sulla verticale della porta.

Stupore generale, non s'era mai vista una stella correre e non era sicuramente un aereo; per di più passava proprio tra i pali della porta. Qualcuno azzardò che poteva essere lo Sputnik, la prima capsula lanciata nella spazio dai russi qualche giorno prima. Sì! era proprio quella che, alta nel cielo, rifletteva la luce del sole ormai oltre l'orizzonte e un triplice Hip, Hip Hurrà! proruppe spontaneo. Nessuno allora lo sapeva nè poteva prevederlo, ma evidentemente sarebbe stato il primo Hurrà di una lunga serie. Una serie così lunga che ormai continua da più di 50 anni forse perché, appunto, il Rugby Mirano è nato sotto quella *Buona Stella*.

Maci in quel momento non c'era e probabilmente nessuno gli riferì mai quell'avvenimento; forse fu meglio così. C'era il concreto pericolo che prendesse quell'aggeggio volante come una nuova stella cometa mandata dal destino ad indicargli la strada per diventare, oltre che Presidente-Padre-Padrone del Rugby Mirano, anche un novello "*Re Magio*". Certamente era ormai già in giro nei paesi dei dintorni per il suo consueto "Cin Cin Propaganda". Ma questa è un'altra storia e meriterebbe un altro racconto.

Il primo allenatore

Ferruccio Bianchi per tutti noi era tout-court Maci; costantemente alla ricerca di aiuti, si era rivolto al Comitato Provinciale per aver, almeno inizialmente, l'aiuto di un allenatore federale per insegnare ai ragazzi i primi rudimenti di gioco.

La risposta fu positiva e un sabato pomeriggio di metà settembre del 1957 Maci con Artuso, Simionato, e Toniato passeggiavano avanti e indietro davanti al Caffè "Re d'Italia" di Piazza Martiri dove si fermavano le filovie provenienti da Venezia per sbarcare i passeggeri in arrivo al capolinea.

I quattro erano in ansiosa attesa di questo nuovo allenatore che il giorno prima aveva telefonato per essere assistito nel suo primo contatto con Mirano.

° ° ° ° ° ° ° ° °

Contestualizzando l'avvenimento e il personaggio, bisogna risalire ai primi anni dopo la fine della guerra quando frotte di veneziani si riversavano la domenica con i più svariati mezzi, in genere carri agricoli trainati da cavalli, nel retroterra mestrino per "andare in campagna". Le compagnie erano festanti e fra lazzi, risa e cantate varie la parola d'ordine era "desbrochemose che semo in campagna"

Era la Venezia isolana, e poco più tardi isolata, che con grande sussiego derivante dalla sua gloriosa storia, ormai peraltro giunta ad un mesto tramonto, riprendeva contatto, dopo la parentesi della guerra, con quelli che

erano stati i luoghi del suo dominio terrestre e delle lunghe villeggiature dei nobili.

Tutti, anche i più modesti, riservavano ai villici locali quella affettata ostentazione che di solito si riserva ai sottoposti, salvo ,dopo qualche ora, risalire sbracati sui mezzi che li avevano condotti, dopo le abbondanti libagioni consumate nelle osterie dei dintorni.

Questo tipo di approccio dei veneziani verso la terraferma si andò affievolendo nel corso degli anni '50 senza tuttavia che si fosse estinto nel momento in si svolgevano i fatti che qui narriamo.

o o o o o o o o o

Verso le 16,30 si fermò davanti al “Re d’Italia” la filovia che portava il nuovo allenatore. Maci già lo aveva incontrato e non ebbe difficoltà ad individuarlo fra le varie persone che scendevano, anche perché il suo look non passava inosservato.

Mario Zanin, veneziano, era un tipo smilzo vestito con un completo grigio “Principe di Galles” rigorosamente con la “martingala” alla giacca, retaggio degli anni prebellici. Doveva essere un tratto caratteristico del suo vestire perché lo stesso ornamento si ritrovò più tardi in altri capi del suo abbigliamento.

Mister Zanin si presentò con un largo sorriso, soltanto leggermente offuscato da un toscano spento che roteava continuamente da una parte all’altra della bocca, e con una serie di battute che pronunciava ad alta voce della serie “desbrochemose che semo in campagna”, pur bonariamente pronunciate più che altro per rendere gli altri

partecipi della sua contentezza per aver ricevuto quell'incarico.

Sotto due ciglia folte, pepe e sale, due occhietti vivaci erano continuamente in movimento. A completare il suo look si faceva notare una capigliatura tutta impomatata che gli incollava i capelli sul capo e un paio di formidabili baffetti tipo Clark Gable che incorniciavano un perenne sorriso a 32 denti.

Subito ci incamminammo verso il prato retrostante le scuole Dante Alighieri dove ad attenderlo erano schierate le avanguardie di quella squadra che di lì a qualche settimana avrebbe intrapreso il suo primo campionato.

Durante il trasferimento il Zanin, che continuava ad occupare la scena con le sue battute anche simpatiche, si rivolgeva ora all'uno ora all'altro per meglio conoscere i suoi accompagnatori.

I suoi vispi occhietti ebbero un sussulto quando il "Rosso", Livio Toniato, gli fece presente che per le prossime due settimane non poteva assicurare la propria disponibilità perché impegnato ad aiutare la famiglia nella vendemmia. Mister Zanin gli si rinserrò subito contro non abbandonando più la sua destra e circondandolo di mille attenzioni. Arrivò la domanda fatale: "no se tratterà per caso de Clintòn?"

Alla risposta affermativa del Rosso l'interesse del Mister si fece più serrato; volle sapere quando avrebbe cominciato la vinificazione, se il mostro si poteva bere, se aveva ancora riserve dell'anno precedente, ecc., fino allo sbottare: "Ma mi par el Clintòn vado mato!"

Fu così che si instaurò fra il Rosso e il Mister un sodalizio fatto di bottiglioni che andavano e venivano ora

peni ora, di ritorno, vuoti tanto che il Mister, quasi a giustificarsi, ripetutamente sentenziava: “Ma xe solo per ‘ndar de oco!”

Cin Cin Propaganda

Trainer, mister, pierre, talent scout, ecc., oggi le società sportive, anche di rugby, fanno a gara per circondarsi di personaggi adibiti ai più svariati ruoli e per fare più impressione adottano mirabolanti termini inglesi.

Negli anni '50 e '60 per fortuna le cose erano molto più semplici e nel Rugby Mirano in particolare, oltre all'allenatore, esisteva una sola persona: Maci, in lui si riassumeva tutto e lui finiva per essere effettivamente tutto per la squadra. L'abbiamo già presentato in altre occasioni; ora vediamo di conoscerlo in quello che fu, per alcuni anni, uno dei suoi ruoli più impegnativi, quello di ricercare nuovi giocatori e di diffondere questo sport nel territorio del miranese. Siamo alla fine degli anni '50.

Parafasando una frase utilizzata in quei tempi nel mondo dello spettacolo, il motivo ricorrente era: "Ragazzi non c'è una lira, arrangiarsi!" Ed il primo ad arrangiarsi era proprio lui. Appena costituita, la squadra non contava più di 15 o 16 giocatori cui far affidamento e alla domenica o per infortuni o perché impegnati nel lavoro, mancava sempre qualcuno. Eccoli allora correre a destra e a sinistra e inventarsi qualcosa per reperire qualche ragazzo, magari completamente digiuno di rugby, da mettere in campo la domenica, tenendo conto che al momento di presentare la lista giocatori all'arbitro, costui doveva essere formalmente in regola con le norme della F.I.R., per cui entro le ore 24,00 della domenica bisognava mandare una raccomandata alla stessa F.I.R per il tesseramento ufficiale. E lui, uomo di "Lettere e di Vaglia", cioè impiegato delle poste, a Mestre, guarda caso quasi ogni domenica prestava servizio nel turno notturno.

Era però ben conscio di questo problema e allora il suo orizzonte si allargava: per reperire nuovi giocatori, bisognava creare qualcosa di più organizzato, cominciando dalla diffusione della conoscenza di questo gioco, creare insomma un sistema e si inventò il “Cin Cin propaganda”. Lo slogan riassumeva in sé due concetti: fare propaganda, brindando. Si trattava di incontrare persone del circondario e in momenti di rilassatezza e di cordialità quali si creano sorseggiando una bevanda, meglio se si trattava di un buon merlot di cui erano prodighe le sue vigne, cominciare a parlare del Rugby e, se possibile, convincere qualche ragazzo ad avvicinarsi a questo sport.

In sella alla sua mitica Vespa cominciò a percorrere così i comuni e le località del circondario a cominciare dai comuni della Riviera del Brenta, con le appendici di Campolongo e Campagnalupa e i territori del graticolato romano nelle sue estensioni dell’alta padovana come Cadoneghe, Piazzola sul Brenta, Camposanpiero, ecc. Non frequentava i centri, ma le periferie di questi paesi, cioè le zone rurali perché qui avrebbe trovato i soggetti che più lo interessavano, quelli cioè legati al mondo contadino perché, a ragione, riteneva che l’appartenenza a questo mondo già di per sé garantiva quella serietà d’intenti, quella rudezza, quel senso della famiglia, cioè del collettivo, e quell’abnegazione richiesti dal gioco del rugby.

Si mise perciò al lavoro cui si dedicava nei pomeriggi di un paio di giorni la settimana. Nessuno andò mai con lui; salire sulla sua Vespa era un deterrente insormontabile per cui nei primi tempi tutto era avvolto nel mistero. Lui ne accennava talvolta, ma senza scendere mai nei particolari; per sapere come andavano effettivamente le cose bisognò aspettare i racconti dei giovani acquisiti in

questo modo, il che permise poi anche di comporre così qualche quadretto dove il Cin Cin comunque primeggiava.

La tecnica dell'aggancio non era dissimile da quella da lui escogitata attorno al basamento del monumento di Piazza Martiri per farsi conoscere inizialmente dai ragazzi di Mirano. Adocchiata un'osteria che gli sembrava adatta alla bisogna, entrava lentamente e ordinava rigorosamente un' "ombra", cioè un calice di vino, rosso. Iniziava a sorseggiarla lentamente appoggiato al banco di mescita e il primo contatto lo stabiliva con l'oste magari elogiando quanto gli era stato servito, perchè anche lui, proseguiva, aveva un vigneto e dei rossi conosceva pregi e difetti e giù a parlare di esposizione al sole, di quanti tralci dovevano essere lasciati alla pianta, delle modalità di spremitura e di conservazione. Insomma riscaldava l'ambiente e quando cominciarono ad entrare i primi avventori, che magari da poco avevano lasciato il lavoro nei campi, era facile coinvolgerli nella discussione. Piano piano la discussione scivolava a parlare genericamente di sport per conoscere la situazione di quel paese, fin che arrivava la domanda fatale: ma conoscete il rugby e magari c'è qualche ragazzo del paese che gioca con le società di Padova o Treviso?

I più non ne sapevano niente e allora lui entrava nel pieno del suo personaggio perché cominciava a descrivere i punti salienti di questo sport, e la rievocazione di Maci Battaglierin non mancava mai, fin che con movenze tutte sue, o meglio del personaggio, si lasciava andare a mimare placcaggi e mete, spinte in mischia e frontini. I presenti non ne capivano granchè ma si divertivano a seguire le movenze del personaggio. Naturalmente nel frattempo aveva offerto delle "ombre" a tutti i presenti; aveva così realizzato qualche minuto di attenzione e

partecipazione e per quel giorno poteva anche bastare. Il seme era stato gettato, bisognava ora aspettare che la pianta germogliasse e per questo sarebbe passato altre volte per quell'osteria fino a diventare qualche volta anche amico dell'oste, il miglior divulgatore delle notizie. L'osteria in quei tempi nei paesi era ancora il punto di ritrovo e il punto di massima socializzazione specialmente per chi lavorava nei campi. Ma i tempi erano in rapida evoluzione; nelle città già gli spritz cominciavano a mandare in pensione le "ombre", in attesa delle "happy hours", e la riforma agraria, emanata pochi anni prima, avrebbe in pochi anni cambiato radicalmente il mondo contadino, facendo, dei pochi che rimanevano sulla terra, degli imprenditori.

Entrarono così nella squadra, che cominciò a chiamarsi tale, i Tonolo e gli Spolaore, i Chinellato e i fratelli Peron, ma anche vari ragazzi di Mestre e di Venezia.

All'inizio entrarono anche dei personaggi, frutto di quella ricerca dell'ultimo momento e di quella sana improvvisazione per arrivare a fare il 15, che caratterizzarono quell'epoca e protagonisti di episodi ironici, che vale la pena di ricordare perché validi testimoni di quell'epoca.

Uno dei primi ad essere catapultato in squadra fu Aldo Favaretto, agganciato da Maci nelle campagne di Lüneo, rigorosamente contadino e altrettanto rigorosamente aitante e nerboruto. Alto sull'1 e novanta era asciutto ma nello stesso tempo muscoloso, con dei muscoli però maturati nel duro lavoro dei campi e non nelle palestre, in sostanza dei muscoli allungati piuttosto che rotondeggianti. Due gambe lunghe gli consentivano scatti veloci, mentre una sviluppata gabbia toracica gli consentiva di terminare una partita senza allenamenti specifici. Non

c'era stato il tempo di insegnargli niente se non averlo portato ad assistere ad una o due partite prima di farlo scendere in campo. Ma quando scese si fece subito notare; quelle volte che si impadroniva della palla, non sapendo che farne, si lanciava in travolgenti e inarrestabili corse tanto che una delle prime volte, giunto in area di metà con il pallone fra le mani, inaspettatamente lo lasciò cadere. Qualcuno gli ricordò che per segnare una meta il pallone andava schiacciato a terra, ma lui elaborò a sua difesa una tesi che a fine partita, e così continuò nei giorni seguenti, espose negli spogliatoi: nella sua corsa verso l'area di meta aveva raggiunto una velocità tale che l'aria che incontrava gli premeva la palla contro il petto così forte da impedirgli qualsiasi altro movimento; in sostanza la sua velocità avrebbe generato quello che in linguaggio aeronautico viene definito come "portanza", cioè la compressione dell'aria sotto le ali che sviluppa una forza tale da permettere al velivolo di sorreggersi in volo! In sostanza l'effetto "portanza" gli aveva impedito di buttarsi a terra per schiacciare. Il Favaretto non lo sapeva, ma nel suo trovare una giustificazione era ricorso ad un fenomeno fisico, scusate la cacofonia, di grande "importanza". Favaretto giocò ancora qualche partita poi se ne persero le tracce.

Ben differente fu la vicenda di Leandro Niero, già valido giocatore di calcio, anche lui "adescato" per sostituzioni dell'ultimo momento, ma che poi, una volta "acclimatatosi", per alcuni anni fu un valido elemento per la squadra come Estremo. E come Estremo esordì. Eravamo alla sua seconda partita. Ad un certo punto un'ala avversaria parte con il pallone sotto il braccio sviluppando tutta la sua velocità. Sorpassa gli avversari e si trova di fronte l'estremo cioè il Niero; non fa altro che fare quello che ogni giocatore fa in questi frangenti, allungare cioè la mano libera per

tenere distante l'avversario ed impedirgli il placcaggio, fa in sostanza quello che in gergo viene definito un "frontino", del tutto regolamentare. E il frontino gli riesce a meraviglia facendo volare il Niero a gambe all'aria. Non l'avesse mai fatto, il Niero si rialza e comincia a rincorrerlo gridando: "queste cose a me non le fai!". Ferruccio da bordo campo capisce al volo la situazione e anche lui entra in campo di corsa rincorrendo il Niero che rincorre l'avversario e a sua volta grida: "E' tutto regolare, si può fare".Giunge appena in tempo a fermare il Niero che ha già raggiunto l'avversario ormai a terra per aver schiacciato in meta. Intanto in campo compagni e avversari che hanno assistito divertiti alla scenetta si lasciano andare a sonore risate.

Così andavano le cose in quegli ultimi anni di metà novecento. E, ricordandole con piacere, concludiamo anche noi con un "Cin Cin", dedicato a Maci ovviamente. Lui, lassù, certamente gradirà!

Le scarpe di Sandro Jani

Adidas? No Grazie! Oggi forse si dice così per rispondere garbatamente ad un giocatore che chieda le scarpe da gioco nuove. Allora, alla stessa richiesta di un giocatore di avere un qualsiasi paio di scarpe da gioco, il Presidente Maci rispondeva inevitabilmente in modo freddo, lapidario e talvolta ringhioso : “Raaangiarse!”(arrangiarsi!)

Siamo alla fine degli anni '50 a Mirano in Provincia di Venezia proprio nel mezzo del Triangolo d'oro del Rugby nazionale i cui vertici erano Rovigo, Padova e Treviso

Fu così che a Paolo, appena diplomato e in cerca del primo lavoro, non restò altro che rivolgersi al mercato dell'usato. L'amico Sandro Jani, funambolico giocatore di calcio, ne aveva un paio che faceva al caso suo. Non importava che avessero abbondantemente superato il limite di usura: avevano lo stesso suo numero di piede e soprattutto costavano soltanto 700 lire. L'affare fu presto fatto e al primo collaudo rivelarono anzi eccezionali doti di “grip”, si direbbe oggi con linguaggio automobilistico. Tale caratteristica derivava dal fatto che i tacchetti, a quell'epoca fatti di un multistrato di cuoio e ancorati alla suola da quattro chiodini ribattuti, erano alquanto consumati tanto da lasciare allo scoperto per qualche millimetro le capocchie dei quattro chiodi. Erano dunque questi che facevano presa sul terreno e non i tacchetti. Alla prima partita giocata su un terreno duro però se ne riscontrarono i primi effetti indesiderati.

Nei giorni seguenti infatti Paolo sentì il piede sinistro farsi pesante, gonfiarsi sempre più fino ad impedirgli la deambulazione. Dovette intervenire il Dr. Umberto

Visonà, nota figura di professionista del paese a metà fra il tradizionale medico di campagna e il futuro medico tecnologico, il quale realizzò subito che il continuo battere di quei tacchetti sulla pianta del piede aveva causato un ematoma interno quindi, deciso, passò all'azione con un bisturi che tagliò trasversalmente il palmo del piede e quindi prese a premere fortemente sulla ferita per far uscire tutto quello che era rimasto ingabbiato dentro. La cura prescritta fu di rimanere semplicemente a letto finché la ferita non avesse cominciato a rimarginarsi.

Eravamo tuttavia di sabato e il giorno seguente si sarebbe giocato una partita a Casale sul Sile. Il telefono nelle abitazioni era raro e Maci si accorse soltanto la domenica mattina che mancava una persona, ma soprattutto mancava una maglia, il numero 9, di quell'unica muta a disposizione della squadra.

Fu così che verso le 8,00 del mattino di una gelida domenica di gennaio Maci si recò sotto alle finestre di Paolo per recuperare la maglia.

Non si azzardò a suonare il campanello perché temeva di imbattersi in una di quelle mamme che lo "tenevano sotto scopa", reo di aver traviato i loro figli iniziandoli a quel gioco da selvaggi!

Cominciò così a gettare dei sassolini contro le finestre della stanza di Paolo per attirare la sua attenzione. Questi si alzò saltellando e si diresse verso la finestra da dove provenivano i ticchettii dei sassi, ma non riuscì a vedere nulla perché i vetri erano tappezzati all'interno da uno spesso strato di ghiaccio che si era formato durante la notte.

Dopo aver ammirato per un momento quei fantasiosi arabeschi formati dai cristalli di ghiaccio, Paolo aprì la finestra e vide Maci in giacca con il bavero rialzato in sella alla solita Vespa; sul sellino posteriore stava rannicchiato per il freddo un altro giovane che non riconobbe; forse era uno ingaggiato sul momento per supplire alla sua assenza. Anche Maci per il freddo fu di poche parole: "Butta la maglia!", ciò che il Paolo fece dopo aver rovistato in una vecchia cartella che fungeva da sacca sportiva.

Ritornò quindi a letto e non gli dispiacque ritrovarsi al caldo pensando anche in cuor suo di essersi risparmiate le "famose" docce di Casale in quella gelida giornata.

Il campo del paese trevigiano, che si trovava in pieno centro cittadino, era infatti sprovvisto di docce e per lavarsi dopo la partita i giocatori dovevano uscire dal campo e utilizzare la fontana pubblica, di quelle con la vasca che d'estate ospitava dei pesciolini rossi, che si trovava al centro della piazza del Paese, ma anche proprio a ridosso dell'entrata del campo. Solo che quella mattina per trovare l'acqua si sarebbe dovuto spaccare con i sassi la spessa lastra di vetro che si era formata per il gelo.

Paolo riprese più avanti a giocare sempre con quelle stesse scarpe, con qualche accorgimento, finché non causarono un altro incidente.

Si era alla partita con la Triestina che si giocava sul Campo di Opcina. Ad un tratto, mentre stava per calciare in corsa, un giocatore avversario si lanciò in avanti nel tentativo di placcarlo alle gambe. Malauguratamente era in ritardo: il pallone partì ugualmente, Paolo rimase in piedi ma si ritrovò fra le braccia come un corpo morto il giocatore

avversario. Dalla fronte di costui scendeva copioso un rivolo di sangue.

I famosi tacchetti avevano colpito ancora. Il ritardo nel placcaggio era stato fatale per lo sfortunato giocatore triestino perché determinò che le capocchie sporgenti dei chiodini “arassero” la sua fronte.

A fine partita, come si usa nel rugby, tutto si concluse fra i due con un sincero abbraccio e 7 punti di sutura.

Il Grido di guerra: “Sig. Carretto, caricare!”

Succedeva ormai quasi ogni domenica sera nelle fredde giornate invernali. Maci verso le 19,30 prima di partire da casa per recarsi al lavoro faceva una telefonata breve e perentoria: “Signor Carretto, caricare!”

Gli amici di Maci che per circostanze fortuite assistevano a queste telefonate restavano perplessi sia per il contenuto, sia soprattutto perché mal si conciliavano con il fraseggio incerto e prolisso del Nostro. Cominciarono fra loro ad intrecciarsi commenti e supposizioni, senza che se ne venisse a capo. La curiosità saliva domenica dopo domenica fin che qualcuno, parlandone a Paolo Simionato che abitava a Mestre, non gli propose di fare una visita al luogo di lavoro dove si sarebbe recato il Ferruccio dopo la telefonata.

Ferruccio Bianchi infatti era impiegato alle Poste e a tutti raccontava di aver raggiunto una posizione degna di una persona di “Vaglia e di Lettere” come lui si considerava, tanto per usare un gergo postale. Gli capitava spesso alla domenica di essere in turno notturno e i più credevano che tale sua predilezione derivasse dalla necessità di aggiustare i soliti tesseramenti d’occasione avvenuti per la partita della giornata.

Fu così che in una fredda e nebbiosa sera di dicembre Paolo Simionato si accinse verso le 21,00 a rendere vista al Presidente nel suo luogo di lavoro. Questo era situato su un’area isolata delle ferrovie posta sulla sinistra della Stazione Centrale di Mestre, lungo il fascio di binari che si dirige verso Venezia. La zona era rischiarata da

un paio di flebili lampade la cui luce, anziché espandersi d'intorno, restava quasi ingabbiata in un alone giallastro creato da una persistente nebbia umida.

Particolare, questo, che non rendeva più gradevole la scena anche perché l'Ufficio era ospitato in una grande baracca di legno dipinta di scuro, posta a livello del terreno. Era una di quelle baracche che fino ad alcuni anni dopo la guerra (i fatti che qui raccontiamo si svolgono alla fine degli anni '50) erano rimaste come residuati bellici o adibite ad abitazioni di fortuna. I più giovani possono raffigurarsela guardando qualche vecchio film della II^a guerra mondiale dove si possono vedere come destinate agli uffici di comando in sperduti campi di aviazione.

Tutt'intorno regnava il silenzio più assoluto rotto soltanto dal fragore sordo dei petardi che in lontananza scoppiavano al passaggio dei treni per segnalare agli operatori il movimento dei convogli sugli scambi. Tutto era immobile salvo un fil di fumo che usciva vivace dalla sommità della baracca da un camino composto da un semplice tubo sovrastato da una piccola copertura. Da dentro, attraverso due finestre interrotte da pesanti riquadri di legno, filtrava una luce flebile. L'interno era comunque precluso alla vista anche perché si era posata sui vetri una spessa e umida condensa.

Vincendo una naturale titubanza, dopo essersi guardato attorno, Simionato suonò il campanello. Dopo un primo momento di assoluto silenzio, sentì un leggero tramestio e quindi lo scorrere di un chiavistello sulla guida. Ad aprire era venuto un vecchietto dall'aria sorpresa e imbarazzata che gentilmente chiese quale fosse il motivo della visita. Alla richiesta di parlare con il Sig. Bianchi si voltò imbarazzato verso una posizione non visibile dal

visitatore. Scostandosi all'indietro sussurrò: "Sig. Ferruccio ghe xe un giovane che domanda de lu; cosa ghe digo?"

Fu così che poco dopo apparve sulla soglia della baracca il Presidente del Rugby Mirano in camicia con le maniche rialzate e con il risvolto dei pantaloni tirato all'insù; tutto madido di sudore, aveva le mani occupate da un panno bagnato di un colore grigiastro che lasciava cadere sul pavimento dell'abbondante acqua.

"Entra, entra che cussì te me dà na man!" ("Entra, entra così mi aiuterai!")

In effetti l'aria all'interno della baracca era molto calda e umida. Tutt'intorno giacevano per terra dei sacchi marcati "Poste Italiane". A sinistra, rischiarata da una tenue luce si intravedeva una grata che circoscriveva un box che evidentemente doveva fungere da ufficio. Al centro dello stanzone era posizionata una grossa stufa in ghisa nera dalla quale ogni tanto fuoriuscivano da alcune fenditure delle scoppiettanti faville che subito si spegnevano.

Ferruccio intanto impreca sulle sfortune della partita giocata nel pomeriggio si era portato in una zona più lontana della baracca dove gettò il panno che teneva in mano in una tinozza colma d'acqua. Era la lavanderia della Società Sportiva Rugby Mirano! Immediatamente dietro, appesa ad una grossa corda evidentemente stesa per l'occasione, erano appese per l'asciugatura alcune maglie già lavate.

Il simpatico vecchietto, trascinando con sé un recipiente pieno di carbone, si era intanto portato con passo incerto in un angolo opposto al box dell'ufficio e, afferrato un bottiglione appoggiato su alcune casse, si versò del vino

in un bicchiere di fortuna. Era facile intuire che si trattava di un vino delle premiate Cantine Bianchi.

Dopo qualche minuto il vecchietto si rifece vivo: “Signor Bianchi, xe quasi e’ diese; cosa femo?” (Signor Bianchi, sono quasi le 10,00; cosa facciamo?)

“Signor Carretto, fu la risposta di nuovo breve e perentoria, carichi di nuovo la stufa per tutta la notte e poi può andare”.

Fu così che si scoprì che il grido di Guerra “Signor Carretto, caricare!” era in realtà il grido di aiuto di un Presidente-Lavandaio.

°

° °

Venne l’alba. Simionato non c’era ormai più e il Sig. Carretto dormiva a casa sua il sonno tranquillo di chi è convinto di aver fatto il proprio dovere.

Le cronache raccontano che nella baracca c’era ancora Ferruccio che aveva ripreso il suo ruolo ufficiale di personaggio “di Vaglia e di Lettere”. Dentro al box, infatti, con il capo che sbucava da una montagna di lettere buttate lì alla rinfusa, il nostro sembrava essersi lanciato in una frenetica danza afro-cubana. Con grande sincronismo scuoteva le spalle, ora la destra, ora la sinistra, accompagnando con il capo questo movimento; il braccio destro con secchi movimenti dall’alto verso il basso sembrava ritmare il tempo di quella danza. Suoni cupi, che però non sembravano provenire da strumenti di percussione sudamericani, accompagnavano il frenetico movimento del Ferruccio. Chi avesse aggirato quella montagna di lettere

avrebbe visto il Nostro nella pienezza delle sue funzioni; non si trattava di lascive danze afro-cubane, bensì della più importante e solenne attività di un fedele dipendente delle Poste di quei tempi: la timbratura della pila di lettere.

Fuori, il chiarore si faceva più deciso, la nebbia si era dissolta e la vita in stazione riprendeva frenetica con la gente che andava e veniva con passo svelto.

Anche attorno alla ormai famosa baracca la vita riprendeva; c'era gente che cominciava ad arrivare; i più in bicicletta, altri in motociclo, altri, rari, a bordo di utilitarie. Fra questi ultimi, un distinto signore vestito di scuro che, chiusa la portiera, si avviò a passi lenti verso l'ingresso. Prima di aprire la porta si fermò un momento a controllare il movimento attorno alla baracca, socchiudendo gli occhi perché il sole cominciava ad abbagliare.

Una volta dentro, dovette adattare la vista all'oscurità ancora incombenza della baracca. Mentre gli si definivano i contorni degli oggetti più vicini, quando volse lo sguardo verso il fondo della baracca accelerò il movimento delle palpebre per recuperare più agevolmente la vista. In quella zona cominciava infatti a definirsi una visione per lui inconsueta e non regolamentare; il suo sguardo si fissò su quella corda stesa da una parte all'altra della baracca dove facevano bella mostra di sé le maglie ormai asciutte che il Ferruccio aveva lavato la sera precedente.

Ferruccio, alla vista del Signor Direttore, aveva nel frattempo accelerato la sua danza e i suoni che l'accompagnavano erano diventati ancora più frenetici.

“Minchiaaa” si lasciò sfuggire a quella vista, in stretto dialetto siciliano, il Signor Direttore che quella

mattina aveva anticipato il suo arrivo al lavoro. Conscio che spesso la miglior difesa è l'attacco, Ferruccio arrestò all'istante il suo movimento e replicò con un altro "Minchiaaa" per poi proseguire: "E' facile per lei dimostrare sorpresa perché non sa come vivono i poveri cristi come me e i sacrifici cui devono far fronte!" Contemporaneamente uscì dalla sua trincea e si avviò a dare la mano al Signor Direttore che nel frattempo si stava dirigendo verso le maglie.

Mentre l'altro guardava ora le maglie, ora la tinozza ricolma d'acqua, ora il bottiglione semivuoto del Signor Carretto, Ferruccio iniziò una delle sue proverbiali chiacchierate fatte di "... el coso", "queo la come se ciameo"(quello lì come si chiama), ecc e di *flashback* improvvisi che lo portavano a passare da un argomento all'altro, disorientando spesso l'interlocutore.

Intanto avevano cominciato ad entrare nella baracca i turnisti del mattino e i più fortunati ebbero la ventura di vedere in fondo, dove era stato improvvisato lo stenditoio, il collega Ferruccio che ad una ad una tirava giù delle maglie che andava poi a riporre delicatamente sulle braccia aperte del Signor Direttore che lo seguiva passo passo, riuscendo anche a captare qualche brano di un serrato e somnesso fraseggio"..... el deve savèr che el balon va passà sempre indrio parchè se no l'arbitro ordina 'na mischia.....".(....deve sapere che il pallone si passa sempre all'indietro, altrimenti l'arbitro ordina una mischia.....).

Un Segretario in giacca e cravatta

Una stazione ferroviaria tedesca alle 3 di notte di una giornata di inizio ottobre di metà anni '60. Le luci semispente, i treni immobili, qualche barbone che fruga nei cestini dei rifiuti.

Due gendarmi avanzano lentamente sulla banchina di testa. Un giovane dall'aspetto meridionale (per i tedeschi) si fa loro incontro con la giacca in mano, la camicia semiaperta, la cravatta con il nodo allentato che gli scende sul petto; inizia una conversazione del tipo "noio volevon savoir" (Si saprà poi che di Totò era un grande estimatore). Gesticola, gesticola molto, ma siamo in pieno Oktoberfest. I gendarmi riescono a capire che in un corridoio che si apre dietro di loro c'è qualcosa che non va e si avviano in quella direzione.

In fondo al corridoio è quasi buio. Sotto un cartello "Schlafen Verboten", alla luce di una torcia, vedono un giovane dall'aspetto elegante: è seduto su una panca, il capo reclinato all'indietro, sta dormendo profondamente. I due tutori dell'ordine gli battono leggermente sulla spalla. Il giovane ha un sussulto e apre gli occhi. Un gendarme con la mano gli fa cenno di alzarsi mentre l'altro gli indica il cartello sovrastante. Il giovane si schiarisce la voce e azzarda un conciliante "buona sera" che, subito, dopo averli inquadrati, traduce in un timido "Guten Abend".

Accondiscende, titubante, al loro invito e li segue con passo malfermo verso l'uscita del corridoio.

o o o o o o o

Non ha ancora messo a fuoco la situazione; i suoi pensieri brancolano ancora nel buio. Non è tranquillo, lui non ha mai avuto a che fare con la Polizia e gli si riaffaccia alla memoria una notte da incubo vissuta qualche anno prima, sempre in Germania, in una cittadina del profondo Nord tedesco. Era in uno dei suoi peregrinaggi per l'Europa in 600 Fiat (che finirà poi i suoi giorni immolata per il Rugby Mirano) con l'amico Paolo Simionato.

Stava anche allora dormendo, questa volta in un dormitorio pubblico ospitato in un fatiscente edificio antico; era tutto puntellato per tamponare le ferite dei bombardamenti aerei della ancora non dimenticata guerra mondiale. Fuori pioveva. Anche allora era notte fonda, quando si aprì improvvisamente, sbattendo contro una branda, la pesante porta a vetri per lasciar entrare un manipolo di poliziotti avvolti in pesanti mantelle impermeabili. Quello che sembrava il capo gridò con il tipico timbro del tedesco che comanda: "Achtung Gefaehrdung!".

Allora il risveglio del Nostro fu un "Aiuto Mamma!"

o o o o o o o o

All'apparire dei tre sulla banchina il primo giovane si lascia andare ad una sonora risata che risuona nell'immobilità della notte.

All'imperioso "Dokument, bitte!", dopo essersi frugate le tasche, esibiscono le loro carte d'identità. I gendarmi si scostano lentamente sotto la luce di un lampione e identificano il primo giovane in Herr Ferruccio Bianchi (loro non sanno che è lo stigmatissimo Presidente della Società Sportiva Rugby Mirano) e il secondo in Herr Doktor Giorgio Bortoletti (anche questo non sanno, che è

l'altrettanto stimatissimo Segretario della medesima Società).

Dopo averli redarguiti che è proibito dormire in stazione, si accorgono che i due non capiscono una parola di tedesco; capiscono anche però che sono solo due giovani inoffensivi e quindi si allontanano.

I due rimangono soli a guardarsi e poco dopo scoppiano in una risata. Cercavano improbabili avventure all'Oktoberfest di Monaco di Baviera e una, modesta, l'avevano
vissuta.

— — —

Giorgio Bortoletti è stato fin dall'inizio la spalla di Ferruccio Bianchi. Maci è sempre stato chiaro: "Se non ci fosse stato lui non avrei potuto andare avanti".

Giorgio era uno di quelli della "Piazza", di quelle famiglie borghesi che improntavano la vita cittadina di allora. La sua convinta e spassionata adesione al Rugby destò qualche sorpresa nella stessa "Piazza". I perditempo e i tifosi del calcio che si riunivano in interminabili discussioni sotto la tettoia del Caffè "Al Re d'Italia" lo guardavano un po' perplessi "Ma come! Lui figlio di Gino Bortoletti, un'icona del calcio miranese, finito con quelli scalmanati del Rugby!"

Era infatti figlio di Gino che negli anni anteguerra aveva militato nelle file del Milan e in altre squadre di serie A ai tempi in cui anche Nereo Rocco giocava. Anzi "El Paròn" qualche volta era ospite a cena dai Bortoletti forse anche perché Gino aveva avviato una attività di lavorazioni di insaccati e ai buoni bocconi, si sa, "El Paron" non era indifferente.

Mamma Francesca poi era una Meneghina tutta d'un pezzo e tale era rimasta anche dopo lunghi anni di permanenza a Mirano. Lei che veniva dalla "capitale morale d'Italia", anche negli anni '60, in cui si manifestavano le prime trasgressioni giovanili, rimaneva fedele al cliché della famiglia per bene i cui membri dovevano anche vestire "per bene"; così Giorgio, di indole mite e di comportamenti sempre corretti, si adeguava volentieri vestendo sempre elegantemente in giacca e cravatta. Lo si ritrovava così sia quando doveva accompagnare Ferruccio dal Sindaco, sia quando doveva aiutare a segnare il campo. Rimane ancor oggi vivo nella memoria come un suo tratto caratteristico il suo a "ingresso" in Piazza per raggiungere quella che era la sede a cielo aperto della Società. Proveniente da Via Bastia Entro, lo si vedeva sbucare dall'angolo dell'orologio "Zeza" con la giacca aperta e la cravatta svolazzante e raggiungere a passo svelto il capannello dei rugbisti che solitamente si intratteneva attorno al monumento a Vittorio Emanuele, allora vero ombelico di Piazza Martiri. Di quella Piazza che anche lui ha contribuito in modo così determinante a rendere "Ovale".



Un gravissimo incidente stradale che lo tenne infermo per diverso tempo ne interruppe prima e ne allentò poi i suoi legami con la Società. Laureatosi nel frattempo, si allontanò per ragioni di lavoro da Mirano sul finire degli anni '60.

Ora vive a Trento dove, nel 2005, Ferruccio, accompagnato dai veterani Paolo Sticchi, Paolo Simionato e Bruno Tonolo gli rese giusto omaggio consegnandogli una targa-ricordo con le firme di tutti i pionieri.

E' sempre l'ora dei Pavesini!

E' sempre l'ora dei Pavesini!, così si concludeva un famoso Carosello degli anni '60, recentemente anche rispolverato, e che reclamizzava dei leggeri biscottini, specialità della città di Novara.

Già, Novara! Agli inizi di maggio del 1964 il Rugby Mirano che nel frattempo si è "fatto le ossa", approda alla finale per il titolo di Campione d'Italia di serie B. La squadra con cui ci si deve misurare è proprio il Novara e la partita di andata è in casa loro.

Maci raccoglie i pochi soldi rimasti alla fine del campionato e fa partire tutti in treno da Mestre alla mattina di buonora. Qualcuno ha portato con sé qualche panino giusto per interrompere il digiuno di metà mattina, altri, più metodici, hanno fatto colazione verso le 6 del mattino a casa e aspettano il fatidico pranzo di mezzogiorno.

Si giunge a Brescia quando la giornata è ormai inoltrata e un sole deciso e terso riscalda l'aria tanto che qualcuno comincia ad abbassare leggermente i finestrini. C'è chi gioca a carte, chi racconta barzellette, chi rievoca episodi salienti del campionato appena concluso, altri oziano guardando fuori la campagna che scorre veloce.

E' fra costoro, che non avendo altro cui pensare, che si insinua la domanda di quanto tempo manca all'arrivo, non per niente diranno, ma "tanto per mettere qualcosa sotto ai denti". Il più attivo di tutti è Vitali, un buontempone di Mestre da un quintale e passa che, ad un certo punto, dando sfogo alla sua bulimica ansia di sapere, si rivolge direttamente al Presidente con la fatidica domanda:

“arriveremo in tempo per consumare in tutta tranquillità il pranzo di mezzogiorno?”.

Il Presidente, che già aveva cominciato a sentire l’argomento della conversazione nello scompartimento vicino, era stato colto da improvvisa sonnolenza e aveva chiuso gli occhi. Non sentiva, anzi dava segni di essere caduto in un sonno profondo emettendo ogni tanto dei flebili sibili.....

Intanto il dubbio si era insinuato fra i giovani e la fatidica domanda si rincorreva da uno scompartimento all’altro. Molti si erano alzati per andare ad informarsi direttamente dal Presidente, ma lui continuava a dormire e quando qualcuno si affacciava allo scompartimento Giorgio Bortoletti immancabilmente portava l’indice alle labbra: “Bisogna fare silenzio perché il Presidente ha fatto la notte”.

La miccia però era stata accesa e non tardò ad arrivare fino ad Ennio Covatta il quale, dopo qualche minuto in cui sembrava non aver dato peso alla cosa, deflagrò; si alzò di scatto borbottando qualcosa e proruppe nello scompartimento presidenziale caricando la voce già profonda: “ma xe vero che ancuò non se magna?” disse, arrivando già alle conclusioni. Maci, alla voce di Ennio Covatta non era di solito insensibile e anche in quell’occasione, come un riflesso condizionato, ebbe un motto di stizza e si risvegliò: “beh forse no se pol parchè i orari del treno no lo permette, forse no ghe xe tempo!”. Iniziarono a qual punto una serie di batti e ribatti che andavano sempre più sfociando verso l’alterco finchè il Presidente, riprendendo in mano la situazione, pronunciò il fatidico e inappellabile : “Raaangiarse!”

Tutti capirono e salvo Ennio che continuava la sequela di contumelie contro il Presidente, dopo qualche commento, cominciarono ad assumere una posizione difensiva: disperdere il meno energie possibile! Alcuni cercarono di dormire, altri guardarono fuori del finestrino, forse nel vuoto, altri usarono addirittura la reticella dove si riponevano i bagagli per allungarvisi sopra e usarla a mo' di amaca.

Ad ogni fermata del treno, isolata, si sentiva la voce di Vitali che affacciandosi al finestrino chiamava con voce via via sempre meno convinta : "Lasagnuolooo", riferendosi all'addetto ai carrelli dove facevano bella mostra di sé dei vassoi con del pasticcio di lasagne.

Il treno effettivamente arrivò a Novara verso le 13,00 e allora si capì che non c'era veramente il tempo per mangiare, ma i più capirono anche che quell'orario era stato scelto apposta.

Le sorprese tuttavia non erano ancora finite. Chiedendo ad un vigile dove fosse il campo da gioco, la risposta fu alquanto articolata perché non era facile arrivarci; in breve, distava circa 3 chilometri da percorrere su strade di periferia e a piedi perché quella zona non era servita da autobus. La Comitiva sempre più abbacchiata, anche nel fisico, si mise in marcia sotto una calura di inizio estate.

Lungo il percorso qualche raro bar/osteria era aperto, ma scarsamente fornito. Si trovò relativamente a suo agio il Rosso che, improvvisamente imborghesitosi, chiedeva ad ogni tappa con finta aria di persona distratta, "un tè!". Alla faticosa domanda "latte o limone?" rispondeva, sempre distrattamente: "cognac"!

Dopo circa un'ora si arrivò e alle 15,00 in punto le due squadre erano schierate al centro del campo. Come al solito l'arbitro diede la mano ai due capitani e dopo che questi si furono scambiati i gagliardetti, una fanciulla in costume locale che era rimasta sempre a fianco del capitano novarese, scoprì il cesto che portava sottobraccio e cominciò a dispensare a ciascuno degli allibiti miranesi un sacchetto di Pavesini.

La circostanza avrebbe richiesto una sonora risata collettiva, ma tutti si voltarono nelle più disparate direzioni e, giusto il tempo del lancio della monetina per la scelta del campo, i Pavesini erano già spariti lasciando nelle mani dei ragazzi degli imbarazzanti cellophane,

Non ci fu certamente il tempo per pensare ad un supplemento per il Valenti, ma è certo che i più pensarono che dopo tutto, se era pur vero che "è sempre l'ora dei Pavesini", l'ora migliore è stata certamente alle 15,00 di quella domenica del 10 maggio 1964.

Il terzo tempo di Maci

Correva l'anno 1969. Sul finire dell'estate il tam tam della piazza faceva rimbalzare la notizia che di lì a qualche giorno al n. 16 di Via Pestrino si sarebbe tenuta una festa alla quale tutti erano invitati a partecipare.

I più non capirono e restarono increduli, ma gli sportivi di fede rugbystica capirono invece che effettivamente c'era qualcosa nell'aria perché a quell'indirizzo abitava il Presidente della Società di Rugby, Ferruccio Bianchi. Ferruccio vi aveva fatto ritorno da non molto tempo dopo che l'iniziale casa colonica era stata trasformata in quella che oggi, semplificando, si direbbe una bivilla.

Al posto del porticato, dove andavano ad abbeverarsi le mucche dalla prospiciente stalla, era stato ora creato un salone di soggiorno grande quanto una piazza d'armi che Ferruccio aveva cominciato ad arredare con antichi mobili di foggia veneta. Era qui, e nella vicina ala che ospitava un secondo appartamento, che la rifondata famiglia Bianchi aveva stabilito la sua nuova magione.

Dopo undici anni di presidenza, Maci aveva intuito che era necessario un salto di qualità nella gestione della Società. La squadra, a parte lo scivolone del 1965, era andata praticamente in crescendo e la disponibilità di giocatori non era più un grave problema perché era riuscita ad autoalimentarsi con nuovi giocatori del tutto miranesi, grazie anche al lavoro iniziato nelle scuole e portato avanti soprattutto da Eugenio Artuso. Il periodo pionieristico poteva ritenersi superato: non c'era ormai più una sola muta di maglie a disposizione dei giocatori, qualche paio di scarpe (economiche) poteva comperarlo la Società e frugali

pasti in trasferta potevano essere programmati. Era anche nata una squadra di mini-rugby che prometteva di alimentare la squadra con nuovi giocatori "fatti in casa". Il clima nella società, grazie anche ai positivi risultati, si era fatto più disteso e giocare con il Mirano cominciava ad essere guardato con interesse da parte di qualche riserva delle Società viciniori più titolate.

Il problema rimaneva quello delle risorse finanziarie a disposizione che non permettevano di consolidare questa nuova fase: il punto di arrivo inevitabile era quello di trovare uno sponsor.

Maci allora per rafforzare all'interno questo nuovo clima di partecipazione e per dare all'esterno una nuova visibilità, così anche decretando il superamento di quel suo essere stato per molti anni "sotto scopa" delle mamme del centro, aveva deciso di iniziare il campionato dando, in quella che era stata l'aia della casa colonica, una festa, in tono mangereccio, alla quale erano inviatati tutti i giocatori, vecchi e nuovi, affinché socializzassero, ma soprattutto le loro famiglie.

Dopo alcuni giorni da quando si era sparsa la voce, Maci, in occasione di un allenamento, dette l'annuncio ufficiale.

Qualche giorno dopo, di sabato, l'iniziativa si concretizzò. Maci nei giorni precedenti aveva corso in su e in giù per il circondario per allestire quanto necessario; si procurò dei tavoli e delle panche del tipo di quelle usate nelle feste paesane, una grande griglia dove far arrostitire verdure e carni, tovaglioli, piatti, bicchieri e posate in plastica; del vino non c'era problema perché tutto ciò avveniva davanti all'ingresso delle sue cantine. Qualcuno gli

ricordò che era necessario mettere in tavola anche dell'acqua minerale; Maci in quell'occasione ebbe un motto di stizza e si girò da un'altra parte. Solo dopo qualche giorno, all'ennesima richiesta, grugnendo qualcosa sembrò dare il suo assenso, purchè non lo investissero direttamente del problema.

Quel sabato pomeriggio verso le 16,30 cominciarono ad arrivare i primi invitati. Maci al cancello d'ingresso accoglieva tutti con larghi sorrisi e quel giorno aveva anche un look presentabile: in giacca e cravatta che, contrariamente al solito, almeno all'inizio, era annodata nel modo appropriato.

Arrivarono un centinaio e più di persone; l'atmosfera si fece subito cordiale e allegra. Al contrario di quanto si sussurrava in Piazza anche le signore, madri e mogli dei giocatori, si lasciavano andare a lunghe discussioni sulle attrattive del gioco e sul suo potere formativo, specie per i ragazzi più giovani. Le più ferrate disquisivano di mete e di touche, di mischie e di drop.

I ragazzini erano lieti di stringere la mano e stare seduti a fianco dei "campioni" che loro vedevano in campo la domenica; talvolta sotto lo sguardo di costoro simulavano scene di gioco ricercando il loro consenso.

Quella sera Maci, e gli amici più vicini, ebbero la sensazione che qualcosa a Mirano era cambiato. Il Rugby attecchiva e la piazza cominciava a farsi sempre più "ovale". In questo modo aveva anche scoperto in anticipo sui tempi il "terzo tempo" del Rugby del quale in quegli anni non si aveva ancora notizia.

In ogni caso l'iniziativa si ripeté per ben una quindicina d'anni con un grande crescendo fino ad arrivare ad ospitare negli ultimi anni, sotto a tendoni appositamente allestiti, anche 600 persone nell'arco del pomeriggio. L'Anglia di Maci faceva la spola con Zianigo dove il macellaio "Gnoi" gli forniva la materia prima, anche in corso d'opera, se gli invitati superavano il numero previsto. Si ricorda l'Anglia carica di 120 Kg. di costicine, di altrettanti Kg. di pollo e di circa un quintale di salsicce. Della polenta si è perso il conto, mentre del vino si aveva soltanto una stima osservando di quanto il livello era sceso nella cisterna in vetroresina che campeggiava all'ingresso della cantina ed il cui rubinetto riempiva bottiglioni in continuazione.

In una parte distaccata dell'aia davanti ad una enorme griglia alimentata in continuazione con i tutoli pure provenienti dai campi dei fratelli Bianchi, si agitavano in continuazione come dei maghi del fuoco Luigi Natali, Giancarlo Tomaello e Mario Pasti, coordinati da "Chela", soprannome di Giancarlo Scanferla. I bambini, incantati, sostavano ad una certa distanza ad osservarli quando attizzavano il fuoco e migliaia di scintille salivano in cielo disegnando allegorie fantasmagoriche specie alle prime ombre della sera.

Dentro casa, in cucina, che per Maci diventava off-limits, Angelo Mason in un grembiule più grande di lui, Pericle Simionato e altri, sotto i comandi di Sergio - barbiere, capo cuoco, preparavano pentoloni di pasta asciutta, di cotechini e minestrone di pasta e fagioli.

La voce di questa festa che diventava sempre più un punto di riferimento per il rugby miranese, si era ormai sparsa e più avanti negli anni cominciavano ad affluire anche i veterani che ormai avevano messi i capelli grigi, ma non

solo, perché ormai ognuno che passava quel pomeriggio per via Pestrino entrava ed era accolto come un vecchio amico. Era il vecchio “cin-cin propaganda” che si era evoluto, ma non rispecchiava più quell’affannosa ricerca di adepti dei primi anni , quanto piuttosto il raggiungimento di una meta e la ripartenza verso nuovi traguardi per un radicamento definitivo sul territorio.

Il “terzo tempo” aveva cominciato a diffondersi nel mondo del Rugby e ne divenne un tratto caratterizzante a sottolineare lo stile, la compostezza e il fair play del mondo che ruotava attorno a questo sport, contrapponendosi così alla rudezza del gioco in campo.

Anche le società italiane divennero così un po’ “British”. Maci non arrivò a tanto. Lui, che il “terzo tempo” l’aveva percorso, preferì restare “ruspante”.

f i n e

